NOTIZIE DALL'INTERNO

TRIBUNA APERTA

Su queste colonne intervengono autorevoli voci delle più diverse tendenze, invitate ad esprimere intorno a temi di attualità il loro giudizio, che non sempre rappresenta quello del «Corriere».

Droga e potere

Come sempre l'analisi è corretta e anche un tantino avventurosa, quel tanto che basta per dare la sensazione della serietà e dell'impegno. Sì, certo, questi nostri giovani sono proprio bravini, riconoscono le carenze degli organismi legislativi, le carenze degli enti assistenziali, ma che coraggio!, accettano perfino la simbiosi mafia-droga e riconoscono che quelli che pagano sempre per tutti sono i pesci piccoli, i «poveri cristi», in una parola.

Guarda, questo Dall'Ora, che critica corraggiosa, seria, senza peli sulla lingua, pane al pane e vino al vino arresa guardare in faccia a nessuno (par di sentire in sottofondo la voce del Bramieri). Ebbene qui sta il punto, signori, che un'analisi corretta sia seguita da un «pastiche» come il settimo capoverso dell'articolo «Il problema della droga» del Corriere del 21-7-75 nel quale si fa una gran confusione sulla nocività della droga e si preferisce continuare ad accettare le definizioni tradizionali di una scienza al servizio del sistema, che proferisce sacre minacce pur di tenere la gente nella soggezione della paura e della disinformazione. Sono millenni che il potere si serve di questi cosiddetti scienziati per diffondere panico con le approssimazioni e le genericità di una informazione gravemente scorretta.

Chi avesse frequentato carceri e drogati per tentare di capire il problema, oggi saprebbe che l'assuefazione non viene tanto dalla droga quanto dalla disperazione che spinge alla droga. Non è la droga di per sé che è micidiale e lesiva, ma le motivazioni per cui un uomo, una donna, un giovane si drogano.

La repressione, l'emarginazione, la violenza con cui si parla di questi problemi sono tanto più gravi quanto più vertranno da persone che si fingono in buona fede, che fingono di sapere di che cosa parlano, che fingono che non sia vero che la droga, come la pornografia e la violenza detta nera e quella detta rossa sono di Stato. Che il sistema ha bisogno per sopravvivere di reprimere, emarginare, distruggere i diversi, gli incoscidafatti, i critici, quelli che la vita la vivono dalla pelle in dentro e non dalla pelle in fuori, come quasi tutti. Che fanno finta di non sapere (poveri loro se non lo sanno davvero!) che non esistono delinquenti e non esistono pazzi, che le nostre carceri e i nostri manicomi sono pieni di gente che ha subito violenza fin da prima della nascita, nel grembo della madre, che non ha mai trovato amore, comprensione, tenerezza, umanità in questa società di recitanti, di violentati, di brutalizzati dalla disperazione della paura, dell'isolamento, della solitudine, della noia. Per questo è vero che il problema della droga non è un problema di classe. E' un problema di dimensioni umane. E' un problema di figli non voluti e subiti, di stress emotivi insopportabili, di lotta contro se stessi e contro tutto l'ambiente interno, contro l'egoismo, l'intolleranza, l'incapacità di «vedere» le persone interno a noi, di «capire» noi, il mondo che ci circonda e di valutare il rapporto tra noi e il mondo che ci sta intorno. Pazzi, delinquenti, drogati, alienati, disperati servono al sistema.

Anche la droga fa parte della strategia della tensione. Oggi si usa dire «drogato» in certi ambienti, come una volta si diceva «ebreo» e una volta ancora «negro», o ancora «delinquente»: sono parole che vogliono dire «ribelle», «diverso», incapace di sopportare l'infinita brutalità sorda, cieca e mitta della nostra società, della nostra vita coatta, della mitologia dell'efficientismo, del moralismo del perbenismo, della mania del possesso, dell'ansia del denaro, del potere dell'insicurezza, dell'avarizia della violenza. E quindi, cattivo Marco Pannella che distorta i sonni tranquilli dei benpensanti, di quella autica borghesia di sinistra che in Italia si sente così all'avanguardia ammiccando ai gruppetti, al PC, alla DC.

E allora ecco l'abbraccio pietistico e paternalistico con cui si invita la pecorella smarrita a prendere coscienza dell'errore commesso in solitudine (perché certo le tocca re nelle masse non sbagliano mai) e a rinunciare a una battaglia che vuol dire «uomo che una fanfara e una diana in mezzo ai giovani che il problema della droga lo conoscono perché l'hanno vissuto sulla propria pelle, perché subiscono continuamente la violenza della mafia del potere che ha bisogno di strumentalizzarli e brutalizzarli per poterli cacciare in galera o di manicomio, dove al potere piacerebbe tanto poter ficcare tutti quelli che pensiamo con la nostra testa. E allora salta fuori tutta la gelosia, tutta la rabbia di questo potere e dei suoi servi sciocchi che sentono quanto violentemente ciascuna delle sillabe isolate del discorso di Marco Pannella e dei radicali vada a stringere e a formare un tessuto connettivo, una trama ben fitta e tesa, in cui la rete, la maglia non lasciano spazio alla finzione e alla mala fede: aborto, droga, codici fascisti, tribunali e codici militari, concordato, ordine pubblico, sono solo i diversi aspetti di un unico gioco di fascismo, di odio, di violenza e di morte che ci incatena tutti e ci mantiene nella peggiore forma di mancanza di dignità e di libertà che è la mezza schiavitù in cui viviamo, tutti, servi e padroni, da oriente ad occidente, bianchi e di colore, laureati e analfabeti.

Adele Faccio
della direzione del Partito radicale

PREVISTO QUEST'ANNO UN DEFICIT DI 180 MILIONI

È avviato alla bancarotta il parco del Gran Paradiso

Le entrate, assorbite quasi completamente dal pagamento degli stipendi al personale, servono a un'attività ridotta al minimo vitale - E' impossibile così avviare una politica che metterebbe il comprensorio al riparo dal pericolo di speculazioni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Cogne, 30 luglio.

Sono ormai mezzo milione le presenze turistiche giornaliere nel parco nazionale del Gran Paradiso: eppure questo magnifico comprensorio alpino a più alta concentrazione di fauna selvatica d'Europa (2500 stambecchi, 500 camoscioi) rischia la bancarotta.

Le entrate ammontano a 358 milioni (262 dal ministero agricolo e foreste, 48 dalla provincia di Torino e altrettanti dalla regione Valle d'Aosta), di cui il novanta per cento va in soli stipendi per le 59 guardie e otto impiegati. Il deficit del 1974 è stato di 128 milioni, quest'anno sarà di 180, necessari a pagare, tra l'altro, gli aumenti, più che giustificati, richiesti dalle guardie (una per ogni mille ettari di parco). Si confidava di farvi fronte con entrate straordinarie, 60 milioni dalla regione Piemonte, 13 e mezzo dalla provincia di Torino (la regione valdostana non vuol darne niente), ma ora si spera nella provvidenza. E tutto questo per un'attività ridotta al minimo vitale: si pensi che per la ricerca scientifica l'ente parco spende appena tre milioni, appena cinque per la manutenzione dei rifugi di alta quota, e che il personale impiegatizio e di sorveglianza è già ridotto dei dieci per cento rispetto all'organico.

In queste condizioni è ovviamente impossibile per l'ente parco provvedere a tutte quelle opere e iniziative (itinerari naturalistici, sistemazione dei trecentocessanta chilometri di sentieri e mulattiere, sistemazione di zone di riposo e di belvedere per l'osservazione degli animali, promozione culturale eccetera) che sono indispensabili per facilitare l'incontro della gente con la natura, invitarla all'esplorazione e educarla al rispetto dell'ambiente, che è poi l'unico modo per renderla responsabile e direttamente protettrice della sua conservazione. Nè tanto meno è possibile avviare quella politica, se non di acquisto, di affitto dei terreni, che finalmente metterebbe il parco al riparo dai conflitti tra amministrazione e privati, e dai ricorrenti pericoli di lottizzazioni e impianti selvatici.

Sono vecchi problemi che si trascinano da decenni, per i quali si suole sempre invocare la «mancanza di fondi»: mentre i fondi si trovano sempre per impiegarli in imprese rovinose, come per esempio la strada del Nivolet, già costruita nel versante canavesano e in via di completamento nel versante aostano. E' una strada che spacca in due il parco, allarga l'area dell'invasione automobilistica: per gli ultimi due chilometri si spenderanno cinque tre miliardi, e a lavori ultimati ci si renderà conto che per una stradetta inutile e dannosa si è spesa una somma che sarebbe stata sufficiente ad acquistare alla pubblica proprietà pressoché tutto il parco nazionale. Nè si dimentichi che la regione Val d'Aosta, nei cui confini rientra il sessanta per cento del parco, ha un bilancio di 50 miliardi annui e solo centoventimilà abitanti.

L'altra controversia dura da mezzo secolo, e riguarda i conflini. Poco dopo la istituzione del parco nazionale (1922, prima era riserva reale di caccia) i confini vennero arbitrariamente modificati, cioè alzati in alcune valli, allo scopo di escludere i cacciatori e di continuare a permettere la caccia, cui la gente era stata abituata dalle battute-macello dei re galantuomo e del re buono. Il risultato più vistoso fu che da allora la Valsavaranche si insinua per diciassette chilometri nel cuore del parco come una zona franca: le tabelle indicanti i confini sono collocate a mezza costa, gli animali non sanno leggerle, le oltrepassano quindi senza scopito, esponendosi così alla micidiale fucileria dei cacciatori appostati nel fondovalle. Lo sanno sopra un noto avvocato valdostano, standosene alla finestra di casa col fucile imbracciato, ha potuto uccidere «legalmente» (poiché era fondato il tempo di caccia) ventisei camosci. Latin sangue gentile, ovvero «sportività» della caccia.

Ora si dovrebbe arrivare a una soluzione, difficilissima, perché le ragioni degli abitanti effettivamente residenti nella valle sono appena 150, i cacciatori locali appena sei-sette, e per essi vale una specie di diritto di prelazione in casi di abbattimenti autorizzati per ragioni sanitarie. La piaga è il bracconaggio, esercitato per lo più da bande che vengono da lontano muniti di fucile-strumenti, che ogni anno in tutto il parco uccidono un centinaio di stambecchi e altrettanti camosci, in aggiunta ai circa trecento camosci abbattuti nelle aree immediatamente fuori parco durante la stagione della caccia. L'occorre dunque ricomprendere nella disciplina del parco nazionale questa «è altre valli (Cogne, Rhèmes, Piantonetto), abbassando i confini fino a farli coincidere con le mieni naturali, o comunque immediatamente e fisicamente avvertibili (strade, corsi d'acqua eccetera).

A questo proposito, qualche passo avanti è stato fatto. C'è già una sentenza della magistratura che, in merito a una denuncia dell'ente parco contro le ENEL per aver costruito senza autorizzazione impianti sulle alte valle Valsavaranche, ha affermato la validità dei confini originari, e ha riservato la Val d'Aosta ha istituito due anni fa, nella valle, un'oasi di protezione di cinquecento; infine pochi giorni fa c'è stato un incontro tra il consiglio di amministrazione del parco e il presidente della regione a statuto speciale. Si è arrivati a una specie di accordo, in virtù del quale l'ente parco si riserva di arrivare al più presto quanto prima, al'abolizione della caccia nella valle, mentre la regione, riafferma la propria competenza urbanistiche, e si impegna a vigilare sui piani e progetti edilizi dei comuni. Sperimo che dia subito prova dei suoi nuovi intendimenti, cominciando col ridimensionare il piano regolatore di Valsavaranche, che prevede una capacità insediativa inaccettabile, parecchie volte superiore alla somma di residenti e turisti nei giorni di punta. Sarebbe ora che anche in terra valdostana si capire che un parco nazionale messo in grado di funzionare come si deve, oltre ad essere un servizio pubblico per la ricreazione, la cultura e il benessere dell'intera collettività, può diventare a breve scadenza anche un «affare» per le popolazioni locali.

Antonio Cederna

UN NUOVO GIOCO DI MASSA: LA RADIO-TRASMITTENTE

Troppe chiacchiere nell'etere

Con la liberalizzazione della «banda cittadina» migliaia di voci «in frequenza» si affollano e si incrociano - Dalle barzellette alle ricette gastronomiche e ai messaggi degli erotomani - Chi lancia un S.O.S. in mare rischia di non essere ascoltato

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Riviera Adriatica, luglio.

Un pescherecciò tha trovato per caso al largo di Rimini, verso il tramonto, mentre col suo gommone in panne andava alla deriva verso la Jugoslavia. Aveva una piccola trasmittente che avrebbe dovuto scaricarlo, ma lanciando per tutto il giorno inutili appelli che nessuno aveva udito perché sui mari italiani l'etere è occupato in permanenza da gaie conversazioni: i pescatori si radiodiffondono da una barca all'altra per qualche sardina in più, le signore radiocontrattaranno di abbrunzature integrali, ci si scambiano barzellette sulla frequenza di 27 Mhz, si fanno programmi per la serata, noi portiamo il Pinot grigio, voi fate il risotto con le vongole, passo. Ricevuto, ma si facciamo un'ammiraglia, riso con i granchi, lo conoscete? Passo. Tutti passano, nessuno chiude mai.

Un bel giocattolo

Walkie talkie è il nuovo gioco di massa: dico di massa perché sono milioni gli italiani che vanno per mare almeno con un guscio di plastica e dieci cavalli incorbordo e, quando si sono attrezzati per le loro crociere di mezzogiorno, hanno ricreato prudente maniera di una radiolina con l'antenna sfilabile (usata, trentamila lire), non si sa mai, si sotto la spinterogeneo in mare non si può mettere il triangolo rosso e aspettare la Strada. Se succede qualcosa c'è la radio. Giusto. Il fatto è che la radio c'è anche quando non succede nulla. Anzi, più tutto va liscio e più ci si annoia, più ci si attacca al bel giocattolo del passo e chiudo.

Da un paio d'anni col decreto che ha liberalizzato le trasmittenti di piccola potenza, l'etere è diventato un'assemblea aperta a tutti coloro che vogliono sproloquiare su tutto. Abbiamo montagne di reclami, mi dice a Milano Angelo Puglia, l'inventore dell'Escopost: cittadini che nel mezzo di uno scenegiato televisivo capiano una trasmittente, per esempio una coppia che la fa amore via radio, adesso toglin la cornetta, passo.

Abbiamo posti di ascolto, cerchiamo di individuare i disturbatori. I radio-erotomani, mi dicono a Roma, ma è come agitarsi in una giungla. La concessione di uno specchio d'etere a tutti quanti, cioè l'istituzione della cosiddetta «banda cittadina» (C.B. è la sigla internazionale) ha trasformato uno strumento serio, d'emergenza come la radio in una fiera di Senigallia. Tanti lo considerano un errore, o un ennesimo gesto di demagogia: sarebbe — dice un funzionario postale — come consentire agli automobilisti che hanno un po' fretta di sparare le sirene come le ambulanze o agli inquilini dei condomini di usare le manichette antincendio per dar l'acqua ai fiori.

Se comunque in terra il radiopollaio del C.B. può suscitare irritazioni e reclami, le cose diventano più gravi in mare dove non si «reclama, si naufraga.

Chiunque ha avuto bisogno di lanciare non dico un SOS ma un semplice avviso urgente o di chiedere un'informazione di rotta utilizzando il canale riservato alle chiamate si è trovato subito assordato dal radiobiellame a ciclo integrale. C'è lo skipper che vuole offrire un brindisi alle dame ospiti alferrando il microfono, 36 chiama Dante, rispondete, e chiedendo (con mare piatto, sole liquefatto, il barometro inchiodato sul gran secco) il bollettino meteo. C'è una voce femminile che domanda: tu ti metti in lungo stasera? E subito irromperà una voce maschile: mettiti in nudo, bambola, che vengo anch'io.

I radiopappagalli di terra si buttano anche loro sui canali nautici perché c'è più movimento, ci si diverte di più. Le comunicazioni più frequenti riguardano le ricette delle grandi abbuffate di barca, ma anche chi vuol fare qualche dare e si capisce che cerca le parole, gli argomenti, pur di partecipare alle trascinante comedia del passo e chiudo. E' la grande rivalsa degli italiani contro il caro-telefono, qui non ci sono scatti, non si paga niente. A chiedere un attimo di silenzio per una comunicazione seria, qualcuno tuona: silenzio che parla. Fanfulla, le tutte le bande cittadine, solonunzza sul 27 Mhz.

Autodisciplina

Dico a un sottufficiale della capitaneria di Ravenna: date le multe a chi vi viene a portare nessun senso al corno da nebbia a bordo e non date la caccia ai radioafoni che fanno salotto. Risponde che le frequenze del C.B. non dipendono dalla Marina ma dai circoli nautici: «Noi controlliamo la banda del VHF dove le alte frequenze hanno radio serie che però costano un milione; anche volendo non riusciamo a capiare i segnali di soccorso del C.B., è un luna park, noi lo chiamiamo la banda delle serve».

A questo punto è immancabile che tutti si mettano a invocare l'autodisciplina. Quando lo Stato è assente si fa sempre appello all'autodisciplina. Di questa bella virtù civica ne riparleremo fra qualche secolo. Intanto i neonati di mare continuano a giugliarsi con il passatempo preferito. Se qualcuno lancia un SOS, e un caso se viene udito. Gli SOS che viaggiano sui mari italiani riguardano le brigate di amici che, in difficoltà con la carbonara, chiedono a qualcuno che in ascolto s'è l'uovo si aggiunge alla pancetta o viceversa.

Luca Goldoni

NON E' IL «SANGUE DOLCE» MA LA TEMPERATURA E L'UMIDITA' EMESSE DAL CORPO UMANO

Qual è il «messaggio» che attira le zanzare

La stagione ripropone l'argomento delle zanzare. Questa volta abbiamo una zanzara anche nello spazio: un grosso insetto della Florida che ha deciso di partecipare al «rendez-vous» cosmico con i sovietici, imbarcandosi clandestinamente sulla capsula Apollo prima del lancio. L'episodio, in apparenza insignificante, ha tuttavia mettorili di ordine simbolico riguardo al rapporto uomo-zanzara. Perfino nello sterilizzatissimo astroporto di Capo Kennedy, dove tecnici e scienziati in camice si muovono come chirurghi guantati e mascherati, una zanzara si può infiare impunemente nella cabina dell'Apollo posta in cima all'immenso Saturno, con la stessa baldanzosa rabbia con cui si insinua sotto la tapparella della nostra finestra.

Dal momento che neppure una comunità supertecnologica, come quella spaziale, riesce ad aver ragione di questi fastidiosi parassiti, è lecito chiederci quali probabilità abbiamo noi — come comunità e come individui — di vincere la nostra quotidiana battaglia contro le zanzare. Un fatto comunque è certo: non esiste una «soluzione finale» a questo problema, e pertanto occorre porsi l'obiettivo di riuscire a controllare la popolazione di zanzare e non coltivare l'illusione di riuscire ad eliminarla del tutto. La matematica ci dice infatti che se per distruggere almeno la metà degli insetti presenti in un determinato comprensorio, è necessaria una data quantità di biocida, un identico quantitativo si renderà necessario per ridurre ulteriormente la metà la popolazione sopravvissuta al primo intervento, e così via. Per giunta, noi sappiamo che al termine del trattamento, gli insetti sopravvissuti sono in grado di ricostituire in breve tempo la popolazione eliminata, dato il loro elevatissimo tasso di riproduttività.

Queste considerazioni ci devono far riflettere sull'eccessivo affidamento che l'opinione pubblica — e per essa la amministrazione — ripone nel trattamento di intere aree con gli insetticidi. Oltre ad avere un'efficacia limitata, i prodotti chimici presentano poi dei grossi inconvenienti: la tossicità per l'organismo umano, l'eliminazione di insetti utili alla agricoltura, l'eliminazione di quegli insetti che controllano biologicamente le zanzare, lo stimolo dello sviluppo di resistenze agli insetticidi stessi, da parte delle popolazioni di insetti trattate. Infine vi vincere la nostra quotidiana battaglia contro le zanzare. Un fatto comunque è certo: non esiste una «soluzione finale» a questo problema, e pertanto occorre porsi l'obiettivo di riuscire a controllare la popolazione di zanzare e non coltivare l'illusione di riuscire ad eliminarla del tutto. La matematica ci dice infatti che se per distruggere almeno la metà

che dei razionali strumenti di controllo delle zanzare.

Una battaglia più efficace, per quanto dannosa e per questo più sensata, andrebbe condotta all'insegna del controllo biologico e della bonifica del territorio.

Buche, fossi, gozzanghere, dove possono riprodursi le zanzare, vanno individuati, interrati, prosciugati. Laddove che sono autentiche incubatrici di zanzare, vanno pregettati in maniera che non vi ristagni l'acqua; quando questo non è possibile ogni mattino giorni durante la buona stagione, bisogna versarvi delle sostanze oleose — a base non tossiche — che stendendosi sulla superficie dell'acqua impediscono fisicamente la respirazione delle larve. I corsi d'acqua, gli stagni, le fontane, nelle città e nelle loro vicinanze, vanno popolati con pesciolini, dei pesciolini prefiicissimi di origine cubana che si nutrono di larve di zanzara, introdotti in Italia nel '22. Fino a pochi anni fa erano comunissimi alla periferia di Milano, mentre oggi sono praticamente scomparsi per via dell'inquinamento delle acque. E' questa, in conclusione, una delle principali cause della diffusione delle zanzare in alcuni distretti, dove l'eliminazione dei controllori biologici ha provocato l'esplosione della popolazione di zanzare.

Passando a considerare la battaglia contro le zanzare a livello individuale e casalingo, dobbiamo raccomandare moderazione e cautela nello impiego di insetticidi per uso domestico. Ricordiamo che per tanti anni è stato usato il DDT, finché un bel giorno ci è stato detto che era tossico anche per gli organismi superiori: nulla ci dice che analogo verdetto non venga domani emesso per le sostanze che sono oggi in commercio. Sarebbe certamente auspicabile che l'efficace metodo della zanzariera sopra il letto e del ventilatore da soffitto — in uso nei paesi tropicali e che permette di dormire piacevolmente con le finestre aperte nelle notti più umide e calde — venga riadottato nelle nostre abitazioni. Studiosi inglesi del Maputo Behaviour Research Unit della Sussex University hanno quindi individuato nella temperatura e nell'umidità emessa dal corpo umano e degli animali uno dei messaggi di richiamo delle zanzare. Questo potrebbe spiegare la ragione per cui alcune persone vengono maggiormente aggredite di altre che abbiano una pelle fresca e non sudata, e così pure la ridotta aggressività delle zanzare negli ambienti ad alta condizionata. Nel corso delle loro ricerche, gli studiosi inglesi hanno perfino notato che nei villaggi africani studiati a questo proposito, la presenza di zanzare è massima nelle capanne abitate da coppie giovani. Evidentemente l'impegno amoroso della coppia umana irradia un messaggio che richiama le zanzare.

Egidio Gavazzi

LETTERE AL CORRIERE

La proprietà edilizia

In un recente articolo del senatore Paolo Berlinguer sul problema della casa, appariso in un noto periodico di ispirazione cattolica, abbiamo appreso che ovunque nei paesi a regime socialista la proprietà edilizia è dello Stato, suolo, case, mercati, opifici ecc., è financo il permesso di abitazione è rilasciato dallo Stato. In questa situazione che non intendiamo esaltare, ma che risolve sotto certi aspetti uno dei più impegnosi problemi della nostra società, esiste una sola lamentela: il disamore verso la proprietà, il pubblorum che si traduce nella trascuratezza della manutenzione ordinaria della casa, solo per non farla deperire, ma anche a renderla più gradevole e confortevole per chi vi abiti. Per attenuare questo fenomeno che scraggia l'utente, i governanti dei paesi dell'est sono stati indotti ad una soluzione parziale: vendere. Bene, ci, come scrive il senatore Berlinda, appezzamenti vari di terreno non utilizzati dall'urbanistica ufficiale, vanno adattati ad orticelli, muniti di una casa confortevole, assai diversa dalle case caserma della vicina città. Quanto sopra ci induce a pensare che il bisogno psicologico di una casa propria che nel nostro Paese, per il costante interessamento dei nostri governanti si incomincia a realizzare, nei Paesi dell'est è impossibile. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio; così vediamo di fronte ai numerosi senza-tetto, ricoverati in alloggi di fortuna, una nutrita schiera di «nababbi», alti burocrati, personalità dell'alta vita politica, ecc., che posseggono in proprietà non una sola casa, ma due o più, al mare, ai monti, in collina, di cui usufruiscono solo per brevi periodi, dell'anno, mentre anche all'esempio di persone, alle quali vengono rilasciati fino a dieci permessi di costruzione per villini. Questa grave constatazione non è da paragonare a quelle dei Paesi dell'est che, dopo tutto, non sono del «senzatetto», ma lamentano la carenza di desiderio inappagato di ottenere l'alloggio in proprietà, che come dicono gli inglesi dovrebbe costituire il castello di ognuno. Questo fenomeno nell'urbanistica ufficiale in Italia, animato da numerosi speculatori che stanno invadendo con gettate di cemento le più belle località della penisola, costruendo alloggi muniti di ogni confort, destinati ad accogliere dei nuovi ricchi dovrebbe essere non dico stroncato, giacché alimenta un'industria redditizia, ma attenuato, con l'istituzione di una contura sopratassa da destinare nelle sedi in cui il bisogno di alloggi è più sentito. L'Ente Regione dovrebbe riesaminare l'importante materia per evitare in futuro eccetteramente nelle mani di un'élite di una forte proprietà edilizia, inconciliabile con una sana democrazia.

Domenico Cicala (Milano)

Sull'educazione sessuale

Bene! Facciamola questa «educazione sessuale»! Ma è in grado la nostra scuola «informativa» di sostituirsi ai genitori (ai quali spetterebbe il compito della prima iniziazione al mondo sessuale) investendosi di tale missione educativa? L'informazione sessuale, anche che lo si ignori, non è equiparabile a nessuna altra disciplina, poiché essa non rasenta la semplice informazione ma investe, in chiave «liberante» o diversamente «traumatizzante» la delicata e complessa personalità dell'uomo di domani. Dice un vecchio adagio che ciò che si riceve è recepito a seconda della capacità ricettiva del ricevente: nulla di più sbagliato perciò che una indiscriminata e irrazionale messa a nudo di un problema, giustificato da esigenze di «apertura», ma equivocabile nei suoi risultati. Forse non sbagliava De Maistre quando parradossalmente affermava a questo proposito: «*ritardare un giovane è salvarlo!*». Non si tratta di ignorare il problema sessuale, ma di volere ignorare i possibili effetti catastrofici derivanti da una sua errata impostazione.

Sac. Mario Soroldoni (Aprica)

Non è ordinario di economia

Nella tavola rotonda pubblicata dal «Corriere» il 15 giugno, «Stamo davvero dalla strada della ripresa?», come rilevo solo ora trovandomi all'estero per ragioni di studio, sono stato descritto con l'appellativo di «ordinario di economia» all'università di Siena. Ciò non è esatto, poiché in quell'università io sono professore incaricato di economia internazionale, e non intendo fregiarmi di un titolo che non mi spetta.

prof. Marcello de Cecco (Royal Institute of International Affairs - Londra)

Cocco fresco ma non pulito

Sulla spiaggia di Rimini, come gli anni scorsi, si aggirano con urla levantine venditori di fette di cocco che esibiscono scoperte senza alcuna protezione dalla polvere e dagli insetti e le spruzzano con mani sudate che immergono in poche dita d'acqua nel fondo di un secchiello. Non hanno alcuna autorizzazione da parte del comune di Rimini, nè hanno subito la visita sanitaria obbligatoria per tutti i dettaglianti che vendono gelati e commestibili. Possibile che le autorità della zona, così sollecite per tutto ciò che serve a valorizzare la riviera romagnola, non riescano a stroncare questo lucroso e pericoloso traffico?

dott. Mario Santandrea (Bologna)

L'acquisto di Savoldi

Sono un lettore meridionale (precisamente della Puglia) affezionato al suo giornale, che ritenevo uno dei meno faziosi e più equilibrati di tutta la stampa italiana. E' quindi con vero stupore che ho seguito nei numeri dell'11, 12 e 14 luglio la serie di articoli che condannano il «vergognoso» acquisto del calciatore Savoldi da parte della società calcistica Napoli. Non sono tifoso del Napoli e non ho mai visto di buon occhio il fanatismo con cui i miei conterranei (ma non solo loro) seguono la loro squadra ed il calcio in generale. Non avrei, quindi, prestato eccessiva attenzione all'avvenimento se non avessi notato il tono esageratamente severo con cui, in prima pagina, si imparitiva ai napoletani (e si deve intendere a tutti i meridionali) un solenne rimprovero per aver permesso alla società Calcio Napoli di spendere quello che ha speso per l'acquisto di un giocatore. In parole povere (mi corregga se sbaglio) credo che il suo giornale voglia dimostrare agli italiani che la colpa del guai che affliggono il Meridione debba essere addebitata esclusivamente ai suoi abitanti. Mi viene alla mente il tono con cui in America ho sentito i bianchi parlare del negri «sono sporchi, non hanno voglia di lavorare e sono tutti delinquenti». Ma che i «terroni» abbiano voglia di lavorare lo dimostra il fatto che a migliaia hanno abbandonato le loro terre per andare a svolgere altrove, all'estero ed al Nord d'Italia, un lavoro qualsiasi, spesso umiliati ed emarginati dalla società stessa che li sfrutta. Secondo me lo stato di cittadini civili e coscienti si raggiunge lavorando dignitosamente, mangiando a sufficienza, vestendo decentemente, imparando in scuole efficienti e moderne. Più adesso la grande maggioranza dei meridionali non ha potuto raggiungere tali condizioni ed è veramente stupido credere (e immorale voler far credere) che i meridionali preferiscano vivere nella sporcizia oppure andare a veder alcune fedvoldi anziché avere scuole ed ospedali funzionanti. Purtroppo i problemi del Meridione non si risolvono soltanto con le generiche crociate anti-Mau-Mau.

Giacchino Di Martino (Maiori)

Eccidi di massa

In riferimento all'articolo pubblicato il 23 luglio in terza pagina, vorrei sapere dal signor Leo Valiani di quali «eccidi di massa» si macchiato secondo lui Mussolini, nella guerra di Spagna. E' stata una guerra dura, sì, ma lealmente combattuta in campo aperto: ed io che vi ho partecipato nel 1937 e 1938, per venti mesi, escludo che Mussolini, come pure Franco e i francchisti, abbiano mai voluto o permesso nonché i barbari «eccidi di massa» a qualunque titolo in contrasto con le leggi internazionali.

Angelo Berenzi (Milano)

Quella strana brutta abitudine

Potreste spiegarmi perché ovunque in Italia, sia al nord che al sud, gli uomini di qualsiasi ceto sociale si toccano le parti intime in pubblico? E' uno scongio? Ho viaggiato in tutto il mondo e in tutti i paesi dell'Europa, ma l'Italia è l'unico paese in cui ho osservato questo sgradevole scongiurismo. Avendo visitato l'Italia per cinque volta alcun cambiamento in questa «abitudine» dalla mia prima visita all'ultima, fatta nello scorso aprile. Forse gli uomini italiani non si lavano abbastanza e indossano della biancheria troppo stretta. In ogni caso, hanno bisogno di una migliore educazione. La maggior parte del mondo ride dell'immagine dell'uomo italiano; altri, le vittime, restano delusi, disgustate e imbarazzate. Cosine orgogliosa italo-americana, vorrei proprio che questa «caratteristica nazionale» diventasse una cosa del passato.

Josephine Covino Mutti (Melrose - USA)

L'atomica tascabile

Nell'articolo «In troppi possono fabbricare un'atomica», Franco Cianflone dice che il plutonio, il materiale fissile necessario per la bomba «sporca», è facilmente ottenibile quando «in reattori ad acqua pesante (come ha fatto appunto l'India e come fa «dépaisage» la maggioranza delle altre nazioni) si brucia uranio arricchito». E' un caso classico di «dépaisage» la bomba indiana è stata fatta col plutonio prodotto da reattori ad uranio *naturale*, canadesi nella fattispecie, che producono il 50% in più di plutonio rispetto a quelli odierni ad uranio arricchito.

Luciano Radaelli (Milano)

Convegno a Rimini su industria e cultura

RIMINI, luglio.

Il Centro internazionale ricerche sulle strutture ambientali «Pio Manzù» dedica quest'anno le giornate internazionali del Convegno Industria e cultura ai due seguenti temi: «Processo di sviluppo e modelli industriali nei Paesi emergenti», «Modelli di cultura: proposte per le lingue che si spengono».

Al Convegno, che si svolgerà a Rimini dal 21 al 23 settembre, interviene uno studioso proveniente da tutto il mondo.

VENDITORI 1976
MODA MASCHILE

Uno tra i più grandi Gruppi Industriali Tessili Europei sta per lanciare in Italia un nuovo
MARCHIO PRESTIGIOSO NEL SETTORE CONFEZIONI MASCHILI (MODA-GIOVANE)

Siamo stati incaricati di costituire la intera rete di vendita per il NORD e CENTRO Italia, tale da essere riservatissima. Citare anche sulla busta il riferimento: **NE/100** ed indirizzare all'attenzione del Dott. A. CAPPELLI.

STUDIO MARIO SILVANO & CO. sas
Corso Magenta 56 - 20123 Milano
Consulenti di organizzazione commerciale - Formazione e sviluppo del personale